

## Le lezioni della linguistica<sup>1</sup>

Claude Lévi-Strauss

Un libro firmato da Roman Jakobson non ha bisogno di prefazione, ed io non mi sarei assunto l'onore impegnativo di scriverne una se Jakobson stesso non avesse espresso il desiderio che io deponga qui la mia testimonianza di ascoltatore; ed anche, mi permetterò di aggiungere io, di discepolo. Infatti, queste lezioni vecchie di un terzo di secolo - che l'autore si decide finalmente a pubblicare dopo averne così spesso concepito il progetto, ogni volta ritardato da compiti più urgenti - sono le prime che io gli abbia sentito enunciare alla Libera scuola di studi superiori di New York, in quell'anno 1942-43 in cui abbiamo cominciato a frequentare reciprocamente i nostri corsi.

Rileggendole adesso, il mio spirito ritrova l'eccitazione che aveva provato trentaquattro anni fa. A quel tempo, non sapevo pressoché nulla di linguistica, e il nome di Jakobson mi era sconosciuto. È stato Alexandre Koyré che me ne ha chiarito la statura e mi ha messo in rapporto con lui. Risentivo ancora il peso delle difficoltà che, per la mia inesperienza, avevo incontrato tre o quattro anni prima per notare correttamente lingue del Brasile centrale, e mi ripromisi di acquisire da Jakobson i rudimenti che mi mancavano. In realtà, il suo insegnamento mi donò ben altro, e (non occorre dirlo) ben di più: la rivelazione della linguistica strutturale, grazie alla quale avrei potuto cristallizzare in un corpo di idee coerenti le fantasticherie che mi erano state ispirate ai primi di maggio 1940 dalla contemplazione dei fiori di campo dalle parti della frontiera lussemburghese, e i sentimenti ambigui, misti d'entusiasmo e d'exasperazione, che un po' più tardi, a Montpellier - dove, per l'ultima volta nella mia vita, ho esercitato per breve tempo il mestiere di professore di filosofia - si erano destati in me alla lettura delle *Catégories matrimoniales et relations de proximité dans la Chine ancienne* di Marcel Granet, per via, da una parte, del tentativo che vi si manifestava di costituire fatti apparentemente arbitrari in un sistema, e dall'altra, dei risultati improbabilmente complicati a cui questo tentativo conduceva.

La linguistica strutturale mi avrebbe invece insegnato che, anziché lasciarsi confondere dalla molteplicità dei termini, è importante considerare le relazioni più semplici e intelligibili che li uniscono. Ascoltando Jakobson, mi accorgevo che l'etnologia del XIX secolo, ed anche quella dell'inizio del XX, come la linguistica dei neogrammatici, si era accontentata di sostituire «problemi d'ordine strettamente causale ai problemi dei mezzi e dei fini» (p. 49). Senza mai descrivere veramente un fenomeno, ci si accontentava di rimandarlo alle sue origini (p. 25). In tal modo le due discipline si vedevano confrontate con «una pletera schiacciante di variazioni» quando la spiegazione deve sempre por-

---

<sup>1</sup>Titolo originale: « Préface », in Roman Jakobson, *Six Leçons sur le son et le sens*, Paris, Minuit: 7-18 (trad. it. di Lidia Lonzi, « Introduzione », in Roman Jakobson, *La linguistica e le scienze dell'uomo. Sei lezioni sul suono e sul senso*, Milano, Il Saggiatore 1978. Ripubblicato da Lévi-Strauss con il titolo "Les Leçon de la linguistique" ("Le lezioni della linguistica") in *Le Regard éloigné*, Parigi: Plon, 1983: 191-201 (trad. it. di P. Levi, *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, Torino, 1984: 167-177.

si come scopo di «mostrare le invarianti attraverso la varietà» (p. 29). *Mutatis mutandis*, ciò che Jakobson diceva della fonetica si adatta altrettanto bene all'etnologia: «È ben vero che la materia fonica del linguaggio è stata studiata a fondo, e che questi studi, soprattutto nel corso degli ultimi cinquant'anni, hanno dato risultati brillanti ed abbondanti; ma, nella maggior parte dei casi, i fenomeni in questione sono stati studiati astruendo dalla loro funzione. In queste condizioni, è stato impossibile classificare questi fenomeni, o addirittura capirli» (p. 40).

Per quanto riguarda i sistemi di parentela, che già fin da quell'anno 1942-43 erano il tema del mio corso, uomini come Van Wouden (di cui ancora non conoscevo l'opera) e Granet avevano avuto il merito di oltrepassare questo stadio, senza però sciogliersi dalla considerazione dei termini per elevarsi a quella delle relazioni fra loro. Poiché per questa via non potevano spingersi fino alla ragione dei fenomeni, si erano condannati alla via senza uscita di cercare cose dietro le cose, nella speranza vana di scoprirne tali che fossero più maneggevoli dei dati empirici contro cui urtavano le loro analisi. Ma, sia esso immaginario o reale, di qualsiasi termine si può dire quanto Jakobson scrive qui sull'individualità fonica dei fonemi: «Ciò che importa... non è affatto l'individualità... di ognuno di essi, vista in se stessa e per se stessa esistente. Ciò che importa è la loro opposizione reciproca entro un sistema...» (p. 85).

Queste idee innovatrici, verso cui mi portavano le mie proprie riflessioni senza che io avessi ancora l'audacia e l'attrezzatura mentale necessarie per dar loro una forma, erano tanto più convincenti in quanto Jakobson le esponeva con quell'arte incomparabile che fa di lui il professore e conferenziere più affascinante che mi sia mai stato dato di ascoltare; il testo che segue ne rende pienamente l'eleganza e la forza dimostrativa. Infatti, merito non ultimo di queste pagine è attestare, per tutti coloro che non ebbero la fortuna di ascoltare Jakobson, che cosa siano stati, e che cosa continuano ad essere nel suo ottantesimo anno di età, le sue conferenze ed i suoi corsi.

Questi corsi, serviti da un talento oratorio che rimaneva sempre pari a se stesso qualunque fosse la lingua in cui Jakobson sceglieva di esprimersi (benché lo si supponga incomparabile col talento che egli manifesta quando parla nella sua lingua materna), svolgono un'argomentazione ad un tempo limpida e rigorosa. Jakobson non prolunga mai sviluppi astratti, e talora difficili, senza illuminarli con esempi tratti dalle lingue più diverse, e spesso anche dalla poesia e dalle arti figurative contemporanee. Il suo ricorso sistematico ai grandi pensatori - stoici, scolastici, retori del Rinascimento, grammatici indiani e molti altri - traduce la cura costante di mettere le idee nuove in prospettiva, e d'imprimere nello spirito degli ascoltatori il sentimento della continuità della storia e del pensiero.

In Jakobson l'ordine dell'esposizione segue a passo a passo quello della scoperta: questo conferisce al suo insegnamento una potenza drammatica che tiene l'ascoltatore col fiato sospeso. Ricco in colpi di scena, esso alterna le divagazioni agli scorci fulminanti che precipitano il cammino verso uno scioglimento che a volte nulla lasciava prevedere, e che sempre porta con sé la convinzione.

Accanto alle sue opere destinate direttamente alla stampa, queste sei lezioni resteranno come un campione del suo stile parlato, a cui la redazione non ha fatto perdere nulla del suo sapore. La prima espone lo stato della linguistica alla fine del XIX secolo: critica le opinioni dei neogrammatici per cui il suono e il senso apparterebbero ad ordini

totalmente separati, e dà spazio ai risultati delle ricerche fonetiche, ma, facendo ricorso ad una distinzione tra fonetica motrice e fonetica acustica, dimostra che è impossibile dissociare il suono dal senso e i mezzi linguistici dai loro fini.

Se suono e senso sono indissociabili, qual è allora il meccanismo della loro unione? Nella seconda lezione, Jakobson prova che la nozione di fonema permette di risolvere questo apparente mistero; definisce questa nozione, ne rintraccia la genesi e discute le interpretazioni che ne erano state proposte agli inizi. Proseguendo nella stessa linea, la terza lezione affronta la teoria della fonologia, fondata sul primato della relazione e del sistema. Rifiuta di interrogarsi sulla natura del fonema, questione senza utilità né portata, e grazie ad un'analisi realistica, stabilisce l'originalità di questa entità linguistica comparandola al morfema, alla parola ed alla frase. Il fonema, unica entità linguistica priva di contenuto concettuale, sprovvisto di significato proprio, è un utensile che serve a distinguere i significati.

E qui si pongono due problemi, oggetto della quarta lezione. In primo luogo, la definizione del fonema come valore distintivo implica che i fonemi svolgano la loro funzione in ragione non della loro individualità fonica, ma della loro opposizione reciproca entro un sistema; eppure, fra questi fonemi che si oppongono, non si distingue una connessione logica: la presenza dell'uno non evoca necessariamente l'altro. In secondo luogo, se i rapporti d'opposizione tra i fonemi sono i valori primari che permettono di differenziarne i sensi, come avviene che questi rapporti sono assai più numerosi dei fonemi che ne derivano? Jakobson dimostra che questi due paradossi derivano da una rappresentazione erronea, secondo cui i fonemi sarebbero unità non scomponibili. Ed invece, non appena li si analizza in elementi differenziali, si approda a nuovi tipi di rapporti che da una parte presentano il carattere di opposizioni logiche, e dall'altra, in tutte le lingue, sono meno numerosi dei fonemi generati dal gioco di queste opposizioni.

La quinta lezione illustra questi concetti teorici descrivendo e analizzando il consonantismo francese. Con l'occasione, si approfondisce la nozione di variante combinatoria, e si risolve in senso positivo il problema della presenza del fonema sugli assi delle successività e delle simultaneità. Questa dimostrazione risulta in parte da un trattamento originale del concetto di «more» che, ricordo, doveva affascinare Boas poco tempo prima della sua scomparsa, nel corso di una cena a casa sua a cui Jakobson ed io eravamo stati invitati.

La sesta lezione riprende e ricapitola le discussioni dell'intero corso. Ma le conclusioni di Jakobson non sono mai ripetitive: conducono l'ascoltatore di là dal punto a cui questi pensava che avrebbe avuto licenza di fermarsi. In questo caso particolare, ad esempio, Jakobson lo conduce a sorpassare il principio saussuriano dell'arbitrarietà del segno linguistico. Questo segno è senza dubbio arbitrario se ci si pone al punto d'osservazione della somiglianza, se cioè si confrontano i significanti dello stesso significato in diverse lingue; ma, come ha dimostrato Benveniste, per ogni lingua presa singolarmente, cessa di esserlo rispetto alla contiguità percepita come relazione necessaria tra significante e significato. Nel primo caso, il rapporto è interno; è esterno nel secondo. Ecco perché il parlante cerca di compensare l'assenza dell'uno ricorrendo all'altro, conferendo cioè un simbolismo fonetico al linguaggio. Su questo terreno di cui Jakobson espone le basi organiche, si rinnova così l'unione di suono e senso, sconosciuta dai fonetisti tradizionali non tanto perché avevano ridotto l'attività linguistica al suo sostrato fisio-

logico - posizione che già era stata criticata nella prima lezione-, ma - lo si comprende a questo punto- perché si erano limitati a trattare questo aspetto troppo superficialmente.

Oggi meglio che mai, col passare degli anni, riconosco in queste lezioni i temi che mi hanno segnato più fortemente. Per quanto concetti come quelli di fonema e di divieto d'incesto possano essere lontani tra loro, l'idea che mi dovevo costruire del secondo si ispira alla funzione che i linguisti assegnano al primo. Come il fonema, mezzo per formare significati che è privo di significato proprio, il divieto dell'incesto doveva apparirmi come una cerniera fra due campi concettuali.

All'articolazione del suono e del senso corrispondeva così, su un altro piano, quella della natura e della cultura. Allo stesso modo come il fonema, in quanto forma, è presente in tutte le lingue come mezzo universale mediante il quale s'instaura la comunicazione linguistica, la proibizione dell'incesto, universalmente presente se ci si attiene alla sua espressione negativa, costituisce anch'essa una forma vuota, ma indispensabile affinché diventi ad un tempo possibile e necessaria l'articolazione dei gruppi biologici in un reticolo di scambi che li pongano in comunicazione fra loro. Infine, il significato delle regole di matrimonio, indecifrabile quando esse vengano studiate separatamente, non può essere definito che opponendo queste fra loro, allo stesso modo come la realtà del fonema non risiede nella sua individualità fonica, ma nei rapporti oppositivi e negativi che i fonemi presentano fra loro.

«Il gran merito di Saussure, - dice Jakobson, - è d'aver esattamente capito che un dato estrinseco esiste già inconsciamente» (p. 29). È indubbio che queste lezioni apportano anche un contributo essenziale alle scienze umane accentuando la funzione che spetta, nella genesi del linguaggio (ma anche di tutti i sistemi simbolici), all'attività inconsciente dello spirito. Infatti, solo quando si riconosca che il linguaggio, come ogni altra istituzione sociale, presuppone attività mentali operanti a livello inconsciente, ci si mette in grado di attingere, al di là della continuità dei fenomeni, la discontinuità dei «principi organizzatori» (p. 30) che sfuggono normalmente alla coscienza del soggetto parlante o pensante. La scoperta di questi principi, e soprattutto della loro discontinuità, doveva aprire la via ai progressi della linguistica, e delle altre scienze dell'uomo sulla sua scia.

Il punto è importante, perché è stato a volte contestato che fin dai suoi inizi, e in specie per Trubeckoj, la teoria fonologica implicasse il passaggio all'infrastruttura inconsciente. Ora, basta confrontare la critica fatta qui a Ščerba da Jakobson per vedere che essa coincide per intero con quella formulata da Trubeckoj, il che non stupisce affatto se si ricorda l'intimità che regnava fra i loro modi di pensare: « Ščerba e alcuni altri allievi di Baudoin de Courtenay, - scrive Jakobson, - ... hanno fatto appello alla coscienza linguistica del parlante » (p. 52) perché non hanno capito che « gli elementi della lingua restano al di sotto della soglia del nostro disegno deliberato. Come dicono i filosofi, l'attività linguistica funziona senza conoscersi » (p. 53). E Trubeckoj: « Il fonema è un concetto linguistico e non psicologico. Definendolo, ogni riferimento alla "coscienza linguistica" dev'essere lasciato da parte » (*Principes de phonologie*, p. 42 della traduzione francese). La risoluzione del fonema in elementi differenziali, intuiva da Trubeckoj ma compiuta per la prima volta da Jakobson nel 1938, doveva definitivamente permettere «obiettivamente e senza alcun equivoco» di scartare ogni ricorso alla «coscien-

za dei parlanti» (p. 93). Il valore distintivo degli elementi costituisce il fatto primo; il nostro atteggiamento più o meno cosciente rispetto a questi elementi rappresenta sempre e solo un fenomeno secondario (pp. 52-53).

C'è un solo aspetto di queste lezioni su cui Jakobson forse non manterrebbe la sua posizione di più di trent'anni fa. Nel 1942-43 riteneva di poter dire - a quel tempo con ragione - che «la lingua è l'unico sistema composto di elementi che sono allo stesso tempo significanti e vuoti di significato» (p. 78). Ma da allora è avvenuta una rivoluzione in biologia, con la scoperta del codice genetico; le sue conseguenze teoriche non potevano non far sentire la loro eco sull'insieme delle scienze umane. Jakobson lo comprese immediatamente; fu tra i primi a riconoscere ed a mettere in rilievo «lo straordinario grado di analogia tra il sistema d'informazione genetica e quello di informazione verbale» (1970, p. 526). Dopo aver steso un inventario di «tutti questi caratteri isomorfi fra il codice genetico... e il modello architettonico che sottende i codici verbali di tutte le lingue umane» (1970, p. 529), fa un passo in più e pone la questione di sapere «se l'isomorfismo di questi due codici diversi, il genetico e il verbale, si spiega con una semplice convergenza dovuta a bisogni analoghi, o se i fondamenti delle strutture linguistiche manifeste, che riproducono la comunicazione molecolare, non siano direttamente modellati sui principi strutturali di questa» (1970, p. 530).

È un problema immenso, che la collaborazione tra linguisti e biologi permetterà forse un giorno di risolvere. Ma non siamo già fin d'ora in condizione di formulare e risolvere, all'altro estremo della scala delle operazioni linguistiche, un problema dello stesso tipo, anche se di portata infinitamente più modesta? Intendo alludere ai rapporti fra l'analisi linguistica e quella dei miti. Sull'altro versante della lingua - quello rivolto in direzione del mondo e della società anziché dell'organismo - si pone la stessa questione del rapporto tra la lingua e un sistema (più vicino alla lingua, s'intende, poiché ne fa obbligatoriamente uso), ma che, altrimenti che la lingua, si compone di elementi combinati fra loro a formare significati, senza significare nulla di per sé quando sono presi singolarmente.

Nella terza lezione, Jakobson mostra (contro Saussure) che i fonemi si distinguono dalle altre entità linguistiche - parole ed altre categorie grammaticali - per un insieme di caratteri che in nessun'altra si ritrovano integralmente. Beninteso, le categorie grammaticali condividono con i fonemi i caratteri delle entità oppositive e relative, ma, a differenza da questi, esse non sono mai negative; in altri termini, il loro valore non è puramente distintivo: ogni categoria grammaticale presa per sé porta una carica semantica che è percepita dal parlante (p. 76). Ora, ci si può chiedere se tutti i caratteri del fonema non si ritrovino in quelli che noi abbiamo chiamato i mitemi: elementi di costruzione del discorso mitico che sono anch'essi entità allo stesso tempo oppositive, relative e negative; se vogliamo riprendere la formula che Jakobson applica ai fonemi, «segni differenziali, puri e vuoti» (p. 78). Bisogna, infatti, distinguere sempre il o i significati che una parola possiede in una lingua, dal mitema che in tutto o in parte questa parola può servire a denotare. Nella lingua corrente il sole è l'astro del giorno; ma, preso in sé e per sé, il mitema «sole» non ha alcun senso. Secondo i miti che decidiamo di considerare, può coprire i contenuti ideali più diversi. In realtà, nessuno che veda apparire il *sole* in un mito è in grado di dare un giudizio preventivo sulla sua individualità, la sua natura e le sue funzioni. Un suo significato può solo essere precisato a partire dai

rapporti di correlazione e di opposizione che, entro il mito, esso manifesta rispetto ad altri miti. Tale significato non appartiene in proprio ad alcun mitema, ma risulta dalla loro combinazione.

Siamo consapevoli dei rischi che si corrono quando si vogliono delineare corrispondenze di tipo formale fra le entità linguistiche e quelle che l'analisi dei miti crede di mettere in luce. Queste ultime sono senza dubbio di pertinenza della lingua, ma, in seno alla lingua, costituiscono un ordine a parte per via dei principi che le reggono. In qualsiasi ipotesi, sarebbe un grave errore ritenere che, per noi, il mitema sia della natura della parola o della frase: di entità cioè il cui senso o i cui sensi possano essere definiti, magari solo idealmente (poiché il senso di una parola varia in funzione del contesto), ed elencati ordinatamente in un dizionario. Certo le unità elementari del discorso mitico sono parole e frasi, che tuttavia, in questo loro particolare impiego, e senza voler spingere troppo lontano l'analogia, avrebbero piuttosto la natura del fonema: unità sprovviste di significato proprio, che però permettono di produrre significati entro un sistema in cui si oppongono tra loro, per il fatto stesso di questa opposizione.

Nel migliore dei casi, gli enunciati mitici non riprodurrebbero dunque la struttura della lingua se non a prezzo di uno sfasamento: i loro elementi di base funzionano come quelli della lingua, ma la loro natura è più complessa già fin dal principio. Proprio per questa complessità, il discorso mitico si scolla, per così dire, dall'uso corrente della lingua, di modo che diventa impossibile mettere esattamente in parallelo i risultati ultimi che qua e là le unità di rango diverso producono combinandosi fra loro. A differenza da un enunciato linguistico, che ordina, interroga o informa, e che tutti i membri di una stessa cultura o sottocultura possono capire per poco che dispongano di un contesto, il mito non offre mai un senso determinato a coloro che lo ascoltano. Un mito propone una griglia, definibile solo in base alle sue regole di costruzione. Per i membri della cultura a cui il mito appartiene, questa griglia conferisce un senso non solo al mito stesso, ma a tutto il resto: alle immagini del mondo, della società e della sua storia, di cui i membri del gruppo hanno coscienza più o meno chiara, ed inoltre degli interrogativi lanciati da questi stessi oggetti. In generale, questi dati dispersi non riescono a combinarsi tra loro, e spesso vengono ad urtarsi. La matrice d'intelligibilità fornita dal mito permette di articularli in un tutto coerente. Sia detto di passata: come si vede, la funzione che qui attribuiamo al mito si ricongiunge a quella che Baudelaire faceva propria della musica.

E non si ritrova qui - benché all'altra estremità della scala - anche un fenomeno analogo a quel «simbolismo fonetico» a cui Jakobson dedica tanta attenzione nella sesta lezione? Se anche esso dipenda «dalle leggi neuropsicologiche della sinestesia» (p. 118), e d'altronde in virtù di queste stesse leggi, neppure questo simbolismo è necessariamente uguale per tutti. La poesia dispone di numerosi mezzi per scavalcare la divergenza tra suono e senso, deplorata da Mallarmé, nelle parole francesi *jour e nuit*. Ma, se mi si consente di portare qui una testimonianza personale, devo confessare di non aver mai percepito questa divergenza come tale: mi conduce soltanto a sentire questi due periodi in due modi diversi. Per me, il giorno è qualcosa che dura, la notte è qualcosa che si fa, che sopravviene, come nel modo di dire «cade la notte». Un termine denota uno stato, l'altro un evento. Invece di percepire una contraddizione fra i significati e le peculiarità foniche dei rispettivi significanti, in-

consciamente conferisco ai significati due nature diverse. *Jour* presenta un aspetto di durata, consono ad un vocalismo grave; *nuit*, un aspetto perfettivo, consono ad un vocalismo acuto; il che, a suo modo, costituisce una piccola mitologia.

Ai due poli della lingua incontriamo quel vuoto di cui parla Jakobson, e che chiama un contenuto che lo riempia. Ma, passando da un polo all'altro, i rapporti rispettivamente presente e assente si invertono. Al livello linguistico piú basso, il rapporto di contiguità esiste, quello di somiglianza manca. A compenso, a quell'altro livello che potremmo chiamare iperstatico (perché vi si manifestano proprietà di un ordine nuovo) in cui la mitologia piega la lingua al suo uso, è presente il rapporto di somiglianza - dato che, contrariamente alle loro parole, i miti di popoli diversi si rassomigliano -, ma il rapporto di contiguità diventa sfuggente, poiché, come abbiamo visto, non esiste alcun legame necessario tra il mito, come forma significativa, e i significati concreti a cui esso può venirsi ad applicare.

Resta il fatto che, in entrambi i casi, il complemento non è né predeterminato né imposto. Al livello piú basso, là dove la lingua è in presa diretta con leggi neuropsicologiche che rendono attuali le proprietà di mappe cerebrali fra cui esistono omologie, trova la sua espressione il simbolismo fonetico. In alto, nella zona in cui la lingua è trascesa dal mito e si ingrana con realtà esterne, pare di veder apparire un simbolismo semantico che prende il posto dell'altro. Eppure, per quanto lontani essi siano, ai due estremi della gamma su cui si dispongono le funzioni linguistiche, questi due simbolismi, l'uno fonetico, l'altro semantico, presentano fra loro una simmetria netta. Rispondono ad esigenze mentali dello stesso tipo, rivolte ora verso il corpo, ora verso la società e il mondo.

Su queste possibili estensioni del suo pensiero teorico, che forse Jakobson rifiuterebbe, si può comunque misurare l'ampiezza dell'area che egli ha aperta alla ricerca, e la fecondità dei principi su cui, grazie a lui, essa si può oggi orientare. Benché non recenti, queste lezioni non sono un'illustrazione di quale era la scienza in un dato momento del passato: oggi come ieri, fanno rivivere una grande avventura dello spirito.

## Opere citate

Jakobson, Roman

1970 « *La linguistique* », in *Tendances principales de la recherche dans les sciences sociales et humaines*, Unesco, Paris.

1976 *Six Leçons sur le son et les sens*, Les Editions de Minuit, Paris [trad. it. *La linguistica e le scienze dell'uomo. Sei lezioni sul suono e il senso*, Il Saggiatore, Milano 1978].